

## Non più “povera e nuda vai pedagogia”. Hai una professione da alimentare

di Paolo Orefice

### 1. L'identità e la professione

Il pedagogista<sup>1</sup>? come si fa a “riconoscerlo” nel lavoro? può essere un professionista “riconosciuto” dalla legge italiana? Sono due risvolti del grande interrogativo che chiamano in causa la pedagogia del nostro tempo.

Ci riguardano direttamente come ricercatori e docenti universitari di area pedagogica, e non da oggi. Anche per gli studenti, i laureati e i lavoratori formati nei nostri corsi di laurea di scienze della formazione è fondamentale aver chiaro come si distingue il pedagogista da un altro laureato e se ha accesso ad una professione ben definita, garantita nei suoi diritti e doveri da una specifica normativa come, ad esempio, lo psicologo e l'assistente sociale: questi fanno capo rispettivamente all'ordine degli psicologi (istituito con le Leggi 56/1989 e 170/2003) ed all'ordine degli assistenti sociali (istituito con la Legge 84/1993).

La domanda, paradossalmente, si fa più chiara se la riferiamo all'opinione pubblica: il pedagogista? chi è? cosa fa? come può essere utile alla gente? Se passiamo poi al mondo delle professioni e a quello dei decisori politici, l'interrogativo si fa ancora più stringente, con toni non

\* Professore Emerito di Pedagogia Generale e Sociale, Direttore della Cattedra Transdisciplinare UNESCO, *Sviluppo Umano e Cultura di Pace* dell'Università di Firenze.

1 Nella filiera professionale dell'educazione, all'interno dell'architettura europea della formazione superiore (Dichiarazione di Bologna, 1999) e dell'*EQF for LLL* (Parlamento Europeo, 2008), il pedagogista esprime il livello compiuto della professione, che richiede la laurea magistrale, al pari delle altre filiere (EQF: liv.7). L'educatore esprime il primo stadio della professione, che richiede la laurea triennale (EQF: liv.6). Il terzo livello della filiera dell'educazione, in assenza di scuola di specializzazione, attualmente è espresso dal solo dottorato di ricerca, che prepara per il più alto grado di competenze nella ricerca pedagogica e nella professione di pedagogista (EQF: liv.8). Il presente scritto si sofferma sulla pedagogia e sul pedagogista: agli altri due livelli interessa anche l'educatore e il pedagogista dottore di ricerca.

poche volte provocatori: cosa offre il pedagogo di tanto importante e indispensabile ai cittadini che non sia già “venduto” da altri professionisti, ammesso che egli lo sia? Quale valore aggiunto può venire dal pedagogo nelle strategie di sviluppo complessivo del paese, a tal punto da non poterne fare a meno in un mondo già saturo di venditori di parole? La concessione che al massimo gli si fa è di essere un esperto di scuola, e non è raro che sia identificato nella figura del maestro. Pedagogia non viene dal greco ed ha a che fare con l’educazione dei bambini?

Nel tempo che stiamo vivendo, ai due risvolti dell’interrogativo è possibile e doveroso dare le risposte aggiornate: le porte del riconoscimento legislativo della professione sono finalmente aperte. La pedagogia e i pedagogisti siamo chiamati a diventare competitivi e solidali come area disciplinare che supporta la professione e da essa è messa alla prova.

Il “Povera e nuda vai pedagogia” di Antonio Santoni Rugiu nella stagione delle grandi contestazioni (in “Scuola e Città”, La Nuova Italia, Roma, 1968,3) non dovrebbe avere più ragion d’essere. La disciplina può dimostrare la sua ricchezza teorica e operativa e la sua inequivocabile attualità: i pedagogisti possono vestire l’abito professionale richiesto dalle urgenze educative dei nostri giorni.

In caso contrario, quella che negli anni sessanta suonava come una provocazione, ora avrebbe il sapore di un epitaffio. Dalla sua fine potrebbe nascere una nuova linfa disciplinare.

## **2. La regolamentazione della professione.**

Vi è una legge nel nostro Paese che da oltre due anni ha portato a termine la disciplina delle professioni. È la Legge 4 del 13 gennaio 2013 che “disciplina le professioni non organizzate in ordini e collegi”. Con il suo varo in Gazzetta Ufficiale (GUSG, 26/1/2013, 22) si è venuto a costituire in Italia un sistema duale di regolamentazione delle professioni: da una parte, restano in vita gli ordini e collegi professionali che gestiscono in maniera monopolistica le professioni che vi hanno avuto l’accesso; dall’altra, nascono i professionisti e le associazioni professionali che rientrano nei requisiti della legge citata, la quale introduce una gestione pluralistica delle professioni, parallela alla precedente.

Al di là delle critiche alla doppia opzione adottata dal nostro parlamento, che recepisce con un ritardo di otto anni e, solo in parte, la direttiva europea per la circolarità dei professionisti negli Stati membri (2005/36/CE), di fatto la Legge 4/2013 completa comunque la normativa nazionale che regola tutte le professioni.

Anche i pedagogisti, come gli educatori, seguendo i vincoli e i percorsi indicati dalla Legge 4/2013 possono ottenere il pieno riconoscimento normativo, operando sia all'interno delle Associazioni professionali che come singoli professionisti.

Diversamente dall'area pedagogica, in molti altri campi dell'attività lavorativa i professionisti e le rispettive associazioni professionali, anche con il supporto accademico, continuano l'azione intensa di adeguamento alla legge nella definizione e articolazione della specificità della formazione e del lavoro professionale, del profilo delle conoscenze, abilità e competenze e della deontologia professionale per diventare "professionisti riconosciuti dalla legge", che esercitano un' "attività professionale riconoscibile" dai cittadini e dagli organismi ed istituzioni del rispettivo ramo lavorativo.

Non è possibile in questa sede entrare nel merito delle possibilità e delle criticità normative che rimangono anche dopo la legge citata. Nel nostro caso si aggiungono i problemi di sinergia delle associazioni professionali e della comunità pedagogica universitaria, nonostante i fervori prima e dopo il varo della legge e le buone intenzioni collaborative, come chi scrive ha avuto modo di registrare nelle azioni di promozione e coordinamento con altri colleghi della Società Italiana di Pedagogia per il riconoscimento e la qualificazione della filiera professionale dell'educazione.

Dopo la Legge 4/2013 si è creata per la comunità pedagogica nazionale un'ulteriore e definitiva sfida normativa per pervenire allo stadio della regolamentazione completa della figura del pedagogista, come quella dell'educatore: è la Proposta di legge Iori ed altri "Disciplina delle professioni di educatore e di pedagogista", presentata il 7 ottobre 2014 alla Camera, registrata con il numero 2656, assegnata il 31 ottobre 2014 alla VII Commissione Cultura in sede referente. Se la Proposta di legge, come auspicato dall'intera comunità nazionale di pedagogia impegnata nella ricerca universitaria e nel lavoro professionale, viene approvata dal parlamento, la formazione universitaria dei pedagogisti e degli educatori, il loro accesso al lavoro e l'esercizio della professione in tutti gli ambiti e livelli dell'agire educativo non formale avranno precisi vincoli di legge per essere coerenti ed esclusivi, innovativi ed esaustivi, molto più della Legge 4/2013. La Proposta presentata dalla collega Vanna Iori, che ha recepito, insieme al contributo di chi scrive, il lavoro di questi anni del Gruppo professioni della Siped, una volta legge renderà vincolante continuare a lavorare a tutto campo per l'affermazione organica ed avanzata della pedagogia e dei suoi professionisti nelle università, nelle associazioni professionali insieme ai pedagogisti e agli educatori professionisti.

### 3. Il riconoscimento disciplinare della professione

Va sottolineato, d'altra parte, che la pedagogia italiana sul versante universitario, ma anche su quello del lavoro professionale sta attraversando una stagione storica particolarmente sensibile alla spendibilità delle buone teorie e delle buone pratiche, capaci di ottenere risultati visibili e controllabili nei miglioramenti educativi della popolazione e, per induzione, dei suoi contesti di vita.

Non possiamo più trincerarci nella concezione humboltiana dell'università che, chiusa in se stessa, genera solo pensiero alto – nel nostro caso, solo grandi idee pedagogiche –, spettando poi alla società attingere a questa vetrina delle eccellenze autoreferenziali e alimentarsene per il suo sviluppo. Una tale concezione, che trova i riscontri nei modelli educativi di tipo trasmissivo, ha avuto un ruolo storico nella formazione delle élites degli ultimi secoli nelle società a basso gradiente democratico e professionale.

Le sfide contemporanee di società, culture, educazioni, scienze, tecnologie, economie ormai profondamente connesse si giocano attorno alla qualità della vita di tutti i cittadini, la piena affermazione dei diritti umani, la sostenibilità degli ambienti naturali e antropizzati in un orizzonte di senso planetario e spaziale. In tale inedito, ampio e composito processo di civilizzazione, le università di qualunque parte del mondo sono chiamate a mantenere, anzi a migliorare raggiungendo standard internazionali, la loro posizione indipendente di ricerca e cooperazione nei diversi ambiti e problemi dello sviluppo delle società, innanzi tutto attraverso la formazione avanzata e innovativa dei professionisti di qualunque grado e livello di competenze.

Non ne sono estranei la pedagogia e i pedagogisti che la praticano nella ricerca, nella formazione e nella professione: come disciplina e come *know how* siamo all'altezza delle sempre più impegnative sfide storiche dell'educazione civilizzatrice delle nostre vite e dei luoghi di vita?

Questo è il primo ordine di ragionamento in grado di rendere riconoscibile la disciplina e qualificare i suoi professionisti nei lavori di ricerca e di terreno.

Nella stagione storica che viviamo non ha più senso continuare a piangerci addosso e “strapparci le vesti” perché gli altri “si prendono i nostri spazi pedagogici”: decenni fa, in piena crisi ideologica del secolo breve, si dibatteva sulla provocazione di “Povera e nuda vai Pedagogia”, di cui si è già detto. Nel nuovo secolo, a fronte di una riforma universitaria che penalizza i gruppi disciplinari più deboli e di una riduzione delle risorse universitarie, non possiamo limitarci a ventilare i rischi di perdere studenti, ricercatori, posizioni decisionali dentro e fuori dell'università, senza interrogarci sulla vitalità della disciplina che noi stessi

generiamo. È come l'atleta che non si allena bene e si lamenta che gli altri lo superano. Se l'atleta rimane regolarmente indietro, i responsabili cercano i punti deboli della strategia sportiva adottata per costruirne una vincente.

Fuori metafora, tutte le domande iniziali si riassumono in una sola: quali sono i nodi strategici vincenti della riconoscibilità della pedagogia come ambito specifico di ricerca scientifica e di lavoro professionale, distinto anche se correlato a molte altre discipline e professioni?

Innanzitutto, va sgombrato una volta per tutte il grande equivoco, tuttora sostenuto: la pedagogia non può occuparsi di professione né tanto meno di riconoscimento professionale, altrimenti si condanna da sola ad abdicare al suo ruolo fondamentale nel "discorso sull'uomo" e sul suo "dover essere" in particolare, all'interno delle scienze umane. Questa pedagogia è di una università, una ricerca, una educazione, un tempo che storicamente ed epistemologicamente sono passati, anche se sulla loro eredità nasce l'inedito che andiamo costruendo: l'università motore di sviluppo, la ricerca complessa, l'educazione di tutti i cittadini in tutte le età e in tutte le sue forme, il tempo della civiltà planetaria oltre le divisioni delle società e delle culture.

La pedagogia in questi movimenti della storia è rimasta indietro rispetto agli altri ambiti disciplinari che per maturazione interna e bisogni emergenti, nel passato come in tempi più recenti, sono arrivati ad alimentare – rifondandosi attraverso ricerche teoriche ed applicate- deontologie, stili lavorativi, pratiche e successi professionali, poi approdati a riconoscimenti ufficiali sul piano normativo, istituzionale, lavorativo e, non ultimi, politici e dell'opinione pubblica.

La pedagogia ha un grande lavoro storico da compiere, al riguardo: passare in maniera stabile e definitiva da ambito disciplinare esclusivamente umanistico e non professionale ad area disciplinare professionalizzabile, senza perdere anzi guadagnando in specificità esclusiva, portando a sintesi scientifica i contributi delle scienze dell'educazione sempre più arricchite dalle discipline sia dell'uomo, della società e delle culture che della natura e delle tecnologie. In questo connubio pedagogico di ricerca e professione assume grande peso la standardizzazione aperta e rinnovabile dei modelli teorici e strategici, normativi e di sistema, di strutture e di servizi/azioni, di professionisti e di metodologie/ tecnologie di intervento pedagogici ed educativi.

Per questa strada i pedagogisti, insieme agli educatori, potranno rispondere in maniera completa alle domande iniziali, ma soprattutto adempiere agli obblighi ed alle attese dell'educazione nella nostra società civilmente degradata.

SE